

XXXIII domenica del Tempo Ordinario - anno C - 2022

Il tempo della faticosa perseveranza

Lc 21,5-19

Abbiamo iniziato questo anno liturgico C - lo scorso novembre - ascoltando la conclusione del discorso escatologico di Gesù; e sul medesimo capitolo 21° del Vangelo di Luca, lo concludiamo. Nel disegno accurato e particolarmente accentuato dal punto di vista ecclesiologico della narrazione lucana - nelle battute finali lo percorriamo anche nelle ultime ferie dell'anno liturgico - abbiamo incontrato la singolarità che Luca riferisce di tre - non uno solo - discorsi di Gesù sulle cose ultime: Lc 12,33-59; Lc 17,20-37; Lc 21,5-38). Questo è l'ultimo, e nella pericope di questa domenica siamo all'inizio.

Ma è illuminante ricordare che poco prima, alla fine del suo lungo viaggio e ormai in vista di Gerusalemme, Gesù ha pianto sulla città amata, con parole profetiche: "Non hai riconosciuto il tempo della visita - *quia non cognoveris tempus visitationis tuae* - ἀνθ' ὧν οὐκ ἔγνωσ τὸν καιρὸν τῆς ἐπισκοπῆς σου!" (Lc 19,44). La nascita di Gesù era stata annunciata da Zaccaria come "*visitatio*" divina del suo popolo, attesa in Gesù, incarnazione della bontà misericordiosa di Dio (Lc 1,68. 78)! Quelle lacrime di Gesù, che solo Luca racconta (come solo lui racconta le gocce di sudore di sangue al Gestemani: Lc 22,44), fanno da sfondo al discorso apocalittico ultimo del Signore.

In Luca è proprio l'ultimo discorso di Gesù, e - diversamente da Mt e Mc - è rivolto **al popolo** (Lc 21,5.38, che in questo si differenzia sia da Marco che da Matteo, i quali limitano l'uditorio ai discepoli). Anche se poi il messaggio riguarda più direttamente i discepoli: questa triangolazione è così importante, decisiva, per Luca! E d'altra parte, Luca in più punti del discorso si discosta da Marco ed elabora una sua prospettiva.

Dunque, dall'insistenza di Luca sul tema capiamo che la prospettiva dell'*eschaton* per lui è in primo piano. Anche per **la visione sul tempo** che ispira tutta la sua opera, Vangelo e Atti: il tempo di Gesù, ai suoi occhi, si è dilatato nel tempo della Chiesa (in Atti, con le stesse caratteristiche: persecuzione e martirio; polarizzazione dei tempi su Gerusalemme). E in tale prospettiva globale, che interessa l'oggi, Luca pone in evidenza delle priorità: vigilanza, perseveranza, preghiera.

Tanto più questo rapporto tipico di Luca col tempo coinvolge noi nel tempo che viviamo. Siamo in un radicale cambiamento d'epoca. Epidemie. Migrazioni. Guerre. Catastrofe ambientale. Condizione dell'umanità che rivelano la nostra condizione fondamentale di pellegrini e stranieri. Tutto ciò ci può far smarrire, innervosire, impaurire, disorientare, appesantire il cuore, ci può mettere sulle difese, in ritirata; oppure, paradossalmente, ci può avvicinare alla liberazione. "Sappiate che la liberazione è vicina" Lc 21,28) dice Gesù in riferimento ai segni inquietanti del cedimento di un mondo: è solo un inizio che rivela il tono di fondo della storia, dopo la pasqua di Gesù. Ma la domanda viene, ed è cruciale: liberazione, per quale libertà?

Libertà, dice il Vangelo, non è opera, iniziativa nostra ma è liberazione: è un processo che "viene": dono dall'alto, entra in noi attraverso il cambiamento, la conversione del cuore, dello sguardo.

"Alzate il capo" (cf. Lc 21,1). Il Vangelo ci chiama così alla vigilanza che è attenzione del cuore all'essenziale - che non è l'ovvio, ma infallibilmente accade.

Tra parentesi, per i monasteri benedettini, sarebbe oggi la festa delle sante monache e dei santi monaci, che ben si nasconde nella domenica della perseveranza. Cerchiamo di capire la festa della santità dei monaci e delle monache, santità "feriale", quotidiana, alla luce del Vangelo di questa domenica di fine anno liturgico: alla luce del senso ultimo della storia, della vita. Così come l'evangelista Luca, l'Evangelista che ci ha accompagnato nell'attraversamento delle vicende di questo sofferto anno liturgico e umano, lo trasmette.

Dunque dopo il drammatico avvicinamento alla città amata e desiderata attraverso lungo viaggio, dopo lo scontro con i mercanti al tempio e le controversie con i capi, e le severe parole all'indirizzo degli scribi, Gesù **alza lo sguardo (Lc 21,1)**: cambia radicalmente prospettiva!

Gesù dopo l'incontro con la vedova che getta tutto quel che ha per vivere nel Tempio - incontro che attira profondamente l'attenzione di Gesù, come se da quel gesto si sentisse **personalmente attratto, interpretato, coinvolto** - ecco, Gesù pronuncia il discorso sulle cose ultime: la consequenzialità non va disattesa. Il tempio, in cui i più poveri versano il tutto di sé, Gesù dice che verrà distrutto. La città santa, Gerusalemme, verso cui egli si è rivolto in tutti i suoi passi e che non ha riconosciuto l'ora in cui è stata visitata (Lc 19,41-44) sarà demolita. Eppure, questo non è catastrofe: è giudizio. In questa distruzione Gesù è radicalmente coinvolto - egli lo vede bene.

Mai come in questa situazione - Gesù sul monte degli ulivi, pernotta (Lc 21, 37) e contempla fermandosi lungamente di fronte alla città santa, la città amata - traspaiono i sentimenti forti che lo attraversano in questi giorni ultimi della sua vita terrena. Piange di commozione per quella che è la visita ultima, s'indigna per l'avidità e la superbia degli scribi, si commuove per la vedova povera, si protende in uno sguardo in avanti, per scrutare i tempi provocati da tanta ottusità. Si appassiona e si commuove. Ma non per un sentimento di pelle, bensì nel presentimento vivo del reciproco appartenersi della fine del tempio, della città, e della propria fine - dei disegni del Padre (Lc 2,49); per il presentimento del suo morire e risorgere nel quale la vicenda della città santa è custodita, anzi è paradossalmente salvata dal disastro totale.

Le parole di Gesù sulla fine - del tempio, della città amata, del tempo -, sono chiave di lettura della storia umana nel suo insieme: lettura alla luce di Gesù, la sua morte e risurrezione. Ma al tempo stesso sono chiave di lettura con occhio diverso, nuovo, anche della nostra quotidiana lotta per dare senso alla finitezza dei giorni, al limite di tutto ciò che è umano, alla precarietà della nostra storia.

Tutto ciò che ha un inizio, ha una fine. Ognuno di noi nasce, e muore. Anche le comunità hanno un tempo per iniziare e - quando il Signore vuole - un tempo in cui concludere il ciclo vitale. Ma la fede ci fa comprendere la nostra finitudine come mistero di grazia, di libertà che risponde ad amorosa Libertà - e oltrepassa così la legge delle creature mortali.

L'importante per tutto ciò che è umano è finire "compiendo" la vita, in una risposta all'amore che ci ha chiamato alla vita.

Per questo non è insignificante la storia di ogni realtà umana pur segnata da tanti limiti, dall'impotenza rispetto a tante forze che si agitano nella storia, da una povertà abissale rispetto alla grazia che ci ha chiamati alla vita. E in tutto questo, è decisiva la limitata vita terrena perché la fine sia anche il compimento, e per questo la soglia verso un nuovo inizio. L'importante, cioè, rispetto al futuro, è cosa fare **adesso**: non importa sapere in anticipo ciò che capiterà dopo. Il futuro, si gioca adesso. La "forma" del corpo mortale che qui oggi io maturo germoglierà dal proprio intimo il corpo spirituale. Oggi viviamo quel soffrire - come dice il capitolo VIII della lettera ai Romani - che è travaglio di parto.

In tale prospettiva - che è la fede di Gesù a dischiuderci -, decisivo è preoccuparsi non della propria difesa, ma della testimonianza. Preoccuparsi cioè di tenere alta la Parola che ci è stata affidata. Veniamo a sapere che tutto ciò che facciamo per auto garantirci, per tutelarci, non avrà alcun significato in rapporto al futuro vero della nostra vita. Avrà peso quanto facciamo e diciamo per tenere alta la testimonianza di Gesù, della sua via. Tutto ciò che è "versato nel tesoro" del tempio, questo ci salva la vita. Indipendentemente dalla sua efficacia "mercantile". Tutto ciò che è speso per fidarsi di Dio, del Vangelo apre futuro. È un criterio semplice ed esigente nella sua massima semplicità.

L'importante dunque, soprattutto in Luca, è **il presente**. Come si vive il qui e adesso: se viviamo per difenderci, o se siamo mossi dal desiderio di rendere testimonianza a Gesù, se ci sta a cuore di attestare che il suo Vangelo è per noi tutto il tesoro della vita. Luca scrive per la terza generazione, che non ha visto il Signore. **La storia è per lui il luogo decisivo della crescita e maturazione della fede.**

La testimonianza (Lc 21,13). Ecco la preoccupazione che anche oggi dobbiamo avere. Non premeditare come premunirsi dalle minacciose vicende della storia. Non fare domande vane ("quando, quali segni") con le quali si pretenda di anticipare il futuro, garantirci dalle sue sorprese. I segni dati alla fede da riconoscere non sono per controllare, ma per obbedire. "Guardate di non essere ingannati", ripete anche a noi Gesù.

Prima **devono** avvenire queste cose. Lo sappiamo: c'è una necessità che genera corona (Regula Benedicti, 7,33). Neppure un capello ci promette Gesù, andrà perduto. Nulla va perso di te se vivi secondo la logica della testimonianza: secondo l'obbedienza al Vangelo di Gesù. La morte stessa, è vinta è sottomessa all'amore, che è più forte; e quindi diventa soglia della vita nuova.

Va tenuto presente che il peso delle parole di Gesù viene dal fatto che le pronuncia avendo ormai chiara alla coscienza l'imminenza della propria morte per la salvezza di tutti, per radunare i figli di Dio dispersi, Come uno che sta rendendo la sua testimonianza ultima, dice: nel pericolo, non cercare la tua difesa: nella vita, se trattiene il respiro muori.

Importante dunque, anche per noi, nella stretta presente, è che troviamo sempre il livello giusto per vivere le cose di ogni giorno. Nella pazienza guadagnerete la vostra vita. Viviamo - lo dice tutta la Sacra Scrittura, cfr. Rom 2,7, ma anche 2 Pt 3,9 - il tempo della pazienza di Dio, cui corrisponde, da parte nostra, il tempo della testimonianza, il tempo della nostra pazienza. Il tempo di resistere nella speranza. Di perseverare nel bene. Ciò che vince il male del mondo, ciò che nel

tempo della prova salva la vita, è la fedeltà nello stare aggrappati al Vangelo, senza accettare o cercare altro riparo.

Propria di Luca - nel presentare le parole di Gesù sulle cose ultime, in questo secondo discorso, dopo il capitolo 17- è la sottolineatura dell'intento di Gesù: non tanto (come in Mt e Mc) quello di metter in guardia, di richiamare alla vigilanza, di spaventare un po', di svegliare gli assonnati - al contrario, è l'intento di **dare fiducia** ai cristiani nella persecuzione. Di confortarli. Non vuole mettere paura, ma toglierla. Vuole liberarli da ogni ansietà di difendere la propria vita.

Non possiamo non sentirci interpellate ascoltando il Vangelo di questa domenica, che si conclude così: "con la vostra pazienza (*hypomonè*) acquisterete la vostra anima". È una parola "ultima" conclusiva, di Gesù, non un'esortazione puramente di morale.

Ci fanno ricordare e rafforzano tante affermazioni di Gesù che punteggiamo il suo annuncio del Regno: Mc 13,13: "chi resisterà fino alla fine sarà salvato". Eb 10,39: "non siamo uomini che indietreggiano, a loro perdizione, ma uomini di fede per l'acquisto della nostra anima". Lc 17,33: "chi cercherà di salvar la propria anima, la perderà, ma chi la perderà, la manterrà viva". Lc 8,15: "dopo aver ascoltato la Parola con cuore integro e buono, la custodiscono e producono frutto con la loro perseveranza". La perseveranza, o pazienza, o capacità di tenuta, di resistere, fino alla fine. Oggi la chiamano la resilienza.

Cerchiamo di capire che cosa può diventare per noi questo invito alla perseveranza. Anche san Benedetto la conosce e la mette in primo piano. È una virtù che accomuna Dio e l'essere umano (Prologo 37: "non sai che la pazienza di Dio ti spinge a conversione?"; "perseverando in monastero fino alla morte, parteciperemo, attraverso la pazienza alla passione di Cristo così da meritare di aver parte con lui nel suo Regno", Prologo 50): il monaco già vissuto ("abbraccia la pazienza nel silenzio della coscienza": 7,31) che è al quarto gradino di umiltà, o che si occupa dei malati ("in ogni caso i malati sono da portare con pazienza": 36,5) e il novizio principiante ("lo si provi in ogni pazienza": 58,11). È il sigillo dello zelo buono ("sopportino con ogni pazienza ..." 72,5). È un atteggiamento così decisivo per la Regola di san Benedetto, da provocare ogni cammino di fede.

La pazienza, san Benedetto - se stiamo al racconto che papa Gregorio fa della sua vita di monaco - deve averla imparata bene e non sui trattati di morale o spiritualità, bensì dalle cose sofferte. Benedetto è, stando alla Regola e alla narrazione di Gregorio, uomo di pazienza. Ma assolutamente non in senso vittimistico, come si trattasse di sopportare negatività altrui: pazienza, in senso evangelico, è capacità di atteggiamenti lungimiranti dentro una storia solcata da tante oscurità, contraddizioni, da situazioni estreme e contrarianti; pazienza come la fermezza, la costanza, di stare saldi nell'ora della prova, nell'ora della non evidenza immediata, nell'ora della contestazione.

Senza cercare **salvezze illusorie**: "Sono io", "Il tempo è vicino" (Lc 21,8). Come aveva detto in Lc 17,21.23, il Regno non è "eccolo qui", "eccolo là"...

La pazienza intesa in tal senso, come dice anche san Paolo, non è che una incarnazione dell'amore: "Tutto copre, tutto crede, tutto spera, **tutto sostiene** (letteralmente: pazienta)" (1 Cor 13,7); questo anche R.B. 72,5 ribadisce quando parla di un "*patientissime tolerare*", portare con immensa costanza:

un modo di adempiere il comandamento, nella situazione “critica” che per lo più connota la vita umana nel suo stare aperta agli *eschata*, alle cose ultime.

La perseveranza che “salva l’anima” non è dunque nulla di intimistico, né volontaristico: ma è atto della fede che ci ridà fiato, espressione della responsabilità verso la storia; è l’atteggiamento di chi osa pensare il futuro oltre e dopo di lui. Per questo, il discepolo non si volge mai indietro: persevera, resiste, sta saldo sotto l’unico giogo. Attraversa la difficoltà senza curarsi di auto proteggersi. E così, la sua “anima”, la sua passione di vita – pur all’oscuro di tutto – si salva.

E questo sarà come per il chicco di grano caduto a terra che darà frutto. Lo capiva bene Dietrich Bonhoeffer in tempi particolarmente duri e difficili, quando ormai di fronte alla sua esecuzione capitale, scriveva dal carcere di Tegel nel 1944: “Noi dovremo salvare, più che plasmare la nostra vita, sperare più che progettare, resistere più che avanzare. Ma noi vogliamo preservare a voi giovani, alla nuova generazione, l’anima con la cui forza voi dovrete progettare, costruire e plasmare una vita nuova e migliore”.

L’anima, in ogni caso, deve essere salvata, perché nell’ora della crisi anche l’amore si raffredda. Dio ci dona l’Evangelo, per transitare queste ore buie, tremende, della vita. È importante salvare la propria anima, per potere in ogni tempo respirare, ma non per la via dell’auto difesa: è il pieno affidarsi, perseverare nell’affidamento la via umile e regale per salvare la propria anima.

Tutti gli avvenimenti avversi devono essere presi come occasione di *martyria*. “Avrete allora occasione di dare testimonianza”. Dare testimonianza a Dio nella concretezza dei giorni. Questa è la nostra sfida.

“Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto”: questa perentoria affermazione di Gesù - lui, il Figlio, che sta per essere consegnato - è luminosissima, e richiede che ci esponiamo lungamente, silenziosamente, alla potenza mite di questa buona notizia. Nel contesto di prova, di minaccia seria, i martiri ricevevano una forza e una serenità non fatte da mano umana. Era la certezza di fede di essere nelle mani dell’Abbà, certezza ereditata da Gesù, il Figlio amato, consegnato per tutti.

Chissà, verrà forse il giorno in cui qualcuno scriverà la storia non solo delle grandi opere religiose e civili, delle “*belle pietre*” e dei “*doni votivi*” che le adornano, ma anche della “*perseveranza*” di chi le costruisce e custodisce, delle botteghe artigiane in cui amorevolmente vengono alla luce.

Forse verrà il giorno in cui qualcuno scriverà la storia non solo dei potenti che dicono “*sono io*” il risolutore e delle ideologie che pretendono si vada “*dietro a loro*”, ma anche della “*perseveranza*” delle donne e degli uomini che seguono e amano la vita consegnata alle loro mani.

Verrà forse il giorno in cui qualcuno scriverà la storia non solo delle “*guerre e rivoluzioni*”, delle nazioni e dei regni che si sollevano l’uno contro l’altro, ma anche della “*perseveranza*” di persone differenti per cultura che sempre da capo riallacciano legami, intessono possibilità di pace e credono nella giustizia.

Prima o poi, forse, qualcuno scriverà la storia non solo dei cataclismi naturali, *terremoti, carestie e pestilenze*, non solo dei *"fatti terrificanti"* che paiono venire *"dal cielo"*, ma anche della *"perseveranza"* di chi sulla terra ricostruisce case, ricerca cure per le malattie, promuove solidarietà, coordina la buona volontà di tanti.

Verrà forse il giorno in cui sarà scritta la storia non solo delle persecuzioni e dei martirî eseguiti davanti *"a re e governatori"* ma anche gli innumerevoli racconti di *"perseveranza"* nella fedeltà, nella non violenza, nella custodia reciproca di gente di ogni dove, di ogni religione e lingua. Forse verrà il giorno in cui sarà scritta la storia della *"perseveranza"* di chi ha continuato a volere bene nonostante il tradimento *"perfino"* di *"genitori, fratelli, parenti e amici"*, la storia di chi ha risposto all'odio con la *"parola"* e la *"sapienza"*.